

Scienza in azione

Urban spaces of relation, protection and sharing as care places and common goods: the cases of 'iMorticelli' in Salerno and 'LGBTQIA+ Centre' in Prato

Spazi urbani di relazione, presidio e condivisione come luoghi di cura e beni comuni: i casi di 'iMorticelli' a Salerno e del 'Centro LGBTQIA+' a Prato¹

Elisa Butelli*, Antonietta Izzo**, Maria Visciano***

* University of Florence, Department of Architecture; mail: elisa.butelli@unifi.it

** Independent planner

*** Independent architect

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BUTELLI E., IZZO A., VISCIANO M. (2023), "Spazi urbani di relazione, presidio e condivisione come luoghi di cura e beni comuni: i casi di 'iMorticelli' a Salerno e del 'Centro LGBTQIA+' a Prato", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 84-92, <https://doi.org/10.36253/sdt-14459>.

First submitted: 2023-4-30

Accepted: 2023-7-31

Online as Just accepted: 2023-8-10

Published: 2023-12-29

Abstract. The theme of care, one of the most significant theoretical models in the late 20th century philosophical thought, is today at the core of national and international debate. The lack of attention towards care activities has generated a serious crisis that highlights the injustices intrinsic to social production processes and the importance of reproductive work. In this conceptual framework, care becomes a practice, a cultural and ethical value on which it is necessary to set up new policies focused on listening, inclusion, production of public space and of proximity democracies, which in turn generate places of care becoming common goods. In this light, the article describes two practices of care and common good which, although not yet fully developed, have given rise to urban relation, protection and sharing spaces: a collective space, *iMorticelli* in Salerno, aspiring to become a community landmark through collaborative processes and educational, cultural and research activities; a territorial relation and protection space around genderqueer issues, the *LGBTQIA+ Centre* in Prato.

Keywords: care places; common good; communities; inclusion; caring democracy.

Riassunto. Il tema della cura, uno dei più significativi modelli teorici nel pensiero filosofico del tardo Novecento, è oggi al centro del dibattito nazionale ed internazionale. La mancanza di attenzione verso le attività di cura ha generato una grave crisi che evidenzia le ingiustizie intrinseche ai processi di produzione sociale e l'importanza dei lavori riproduttivi. In questo quadro concettuale, la cura diviene una pratica, un valore culturale ed etico sulla base del quale è necessario impostare nuove politiche incentrate sull'ascolto, l'inclusione, la generazione di spazio pubblico e di democrazie di prossimità, a loro volta generatrici di luoghi di cura che diventano beni comuni. In tale prospettiva, il contributo descrive due pratiche di cura e bene comune che, sebbene ancora non pienamente sviluppate, hanno dato luogo a spazi urbani di relazione, presidio e condivisione: uno spazio collettivo, *iMorticelli* a Salerno, che ambisce ad essere un punto di riferimento per la comunità attraverso processi collaborativi e attività didattiche, culturali e di ricerca; uno spazio di relazione e presidio sul territorio circa i temi del *genderqueer*, il *Centro LGBTQIA+* a Prato.

Parole-chiave: luoghi della cura; bene comune; comunità; inclusione; democrazia della cura.

1. La cura da questione privata a tema del dibattito pubblico

Il tema della cura, che rappresenta uno dei più significativi modelli teorici affermatasi all'interno del pensiero filosofico del tardo Novecento (BROTTO 2013), è oggi al centro di un profondo cambiamento che alimenta il dibattito nazionale e internazionale: i modelli di *welfare* tradizionale non rispondono più alle necessità delle persone, gli Stati non hanno o non riservano sufficienti risorse al sostegno delle fasce più povere, mentre d'altra parte aumentano i divari di reddito (FRASER 2017).

¹ Le autrici scrivono questo contributo nel quadro di riferimento del Master interuniversitario di Il livello "Città di Genere. Metodi e tecniche per la pianificazione e progettazione urbana e territoriale", promosso presso il PIN di Prato a partire dall'A.A. 2022-2023. In particolare, l'indagine dei casi illustrato nell'articolo è stata implementata all'interno del Modulo "La cura come elemento fondativo delle pratiche spaziali", coordinato da Gabriella Esposito De Vita.

Tradizionalmente la cura appartiene alla sfera e al ruolo del genere femminile e le 'tre ondate' del femminismo hanno conferito a questo tema un ruolo centrale nella riflessione. Nella prima ondata la cura è stata considerata una questione privata, isolata dagli altri aspetti della vita quotidiana e dunque pressoché invisibile; nella seconda, organica al sistema capitalista, le è stato assegnato il ruolo subordinato proprio delle attività di riproduzione. È solo con la terza ondata del femminismo, in particolar modo con le ecologie politiche femministe, che la cura è entrata nel dibattito pubblico in quanto materia politica, ovvero come terreno di pratiche non individuali ma collettive.

Come teorizzato da Fisher e Tronto (1990, 118),

la cura è un'attività di specie che include tutto ciò che facciamo per mantenere, far durare e riparare il nostro mondo così che possiamo viverci come meglio possibile; [...] quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, che cerchiamo di intrecciare tutti insieme in una complessa rete che sostiene la vita.

A partire da questa definizione, l'etica della cura può essere strutturata a partire da quattro qualità morali – l'attenzione (*attentiveness*), la responsabilità (*responsibility*), la competenza (*competence*) e la reattività (*responsiveness*) – e in più momenti (TRONTO 1993):

- "interessarsi a" (*caring about*), che implica il riconoscere i bisogni dell'altro che richiedono azioni di cura;
- "prendersi cura di" (*taking care of*), che indica l'assumersi la responsabilità della cura rispetto al bisogno; in questa prospettiva, per rendere possibile l'assunzione di responsabilità collettiva, è necessario pensare ai cittadini sia come "care-receivers" sia come "caregivers" e attivare sinergie di pluralità, comunicazione, fiducia, rispetto e solidarietà reciproca;
- "prestare cura" (*care-giving*), che comporta il soddisfacimento diretto dei bisogni di cura;
- "ricevere cura" (*care-receiving*), che comporta l'emissione di un *feedback* relativo all'azione di cura da parte della persona, della cosa, del gruppo, dell'animale, della pianta o dell'ambiente di cui ci si è presi cura;
- "prendersi cura con" (*caring with*), un momento in cui tutti i cittadini possono partecipare a processi democratici per decidere l'allocazione delle responsabilità della cura collettiva.

Storicamente la funzione di cura, spesso 'invisibile' e sottintesa, è stata relegata nel mondo femminile ed è entrata in crisi nel momento in cui le donne sono entrate a pieno titolo nel mondo capitalistico della produzione di beni e servizi, abbandonando però solo in parte le attività della riproduzione e della cura, considerate alla stregua non di un vero lavoro ma, piuttosto, di un'attività naturale delle donne all'interno del nucleo familiare. Questo ha fatto sì che le donne si ritrovassero con il classico problema della "conciliazione dei tempi di vita" (considerato tuttora una questione principalmente femminile: ANCI 2019) che le obbliga spesso a demandare i lavori di cura a persone pagate esterne alla famiglia.

Questa mancanza di attenzione verso l'importanza sociale delle attività di cura ha generato una grave crisi, resa ancor più evidente dall'emergenza sanitaria del 2020; la pandemia ha infatti messo in luce le ingiustizie che sono intrinseche ai processi di produzione sociale, l'importanza dei lavori riproduttivi e tutte le carenze del *welfare state*, alimentando ulteriormente il dibattito sul tema (FRAGNITO, TOLA 2021).

Parallelamente si è assistito a un rafforzamento del discorso pubblico sulla cura, da considerare non più attività del genere femminile, né destino 'naturale' delle donne all'interno del nucleo familiare, ma questione pubblica (BERSANI 2023) di cui dovrebbero farsi carico gli Stati e gli enti locali:² una nuova *caring democracy*, una democrazia più inclusiva alle cui decisioni tutti e tutte dovrebbero partecipare. In questo quadro The Care Collective³ (2020) ha messo in luce come la cura non sia un bene, bensì una pratica, un valore culturale ed etico sulla base del quale è necessario impostare nuove politiche per dare origine a una rinnovata cittadinanza incentrata su mutuo soccorso, spazio pubblico, condivisione di risorse e democrazia di prossimità. Queste sono "infrastrutture della condivisione" (ivi), attraverso cui è possibile creare uno "stato di cura", orientato al soddisfacimento dei bisogni collettivi e a contrastare l'atteggiamento di indifferenza che la nostra società mostra troppo spesso per le persone, nonché a rendere visibili forme di resistenza e solidarietà quali le iniziative di economia solidale e le nuove reti sociali (ivi), supportate da un profondo attivismo guidato principalmente da donne e da minoranze. Questi movimenti sociali urbani, agenti mobilitanti rispetto alle infrastrutture della riproduzione sociale, segnalano che è necessario che la cura si espanda dalla sfera privata e domestica a quella collettiva, per includere i luoghi della socialità, dell'assistenza e dell'educazione assumendo così una dimensione pubblica alla scala urbana (PISELLI 2012).

L'articolo, attraverso la presentazione di due casi studio (a Prato e a Salerno), intende dare una prima risposta alla domanda sugli spazi di cui una città dovrebbe dotarsi per sostenere alle reti di cura: ovvero su come si configurino queste "infrastrutture della condivisione" in cui le comunità possono ritrovarsi per la creazione di nuove relazioni solidali.

2. Infrastrutture della cura

Nell'ambito dell'organizzazione della città, il tema della cura può allora essere assunto come obiettivo progettuale, grazie al quale è possibile ripensare l'ambiente urbano dando la priorità alle pratiche di riproduzione o individuare, valorizzare e rafforzare azioni di cura già messe in atto dagli abitanti.

È allora centrale una riconnessione tra cura e spazio, inteso come luogo condiviso con le comunità che lo abitano e lo vivono, finalizzata a creare condizioni fertili alla genesi di movimenti collettivi di cura e *commoning*. Quest'ultimo è un processo di creazione di beni comuni, luoghi condivisi in cui le persone si ritrovano, e agiscono insieme, costruendo spazi di resistenza e di autonomia nella società estrattivista (FEDERICI 2018). Il genere e altre forme di "differenza sociale", relazionali e dinamiche, hanno la capacità di modellare i significati delle politiche attraversando scale e spazi (CLEMENT ET AL. 2019). A partire da tale approccio, la riconnessione tra cura e spazio assume allora un ruolo generativo di ambienti di vita che possano essere considerati beni comuni, la cui implementazione rappresenta una nuova concezione del tema della cura che assegna la massima attenzione alle disuguaglianze e alle discriminazioni e attiva nuove forme di relazione e reti sociali.

² È questo il caso di Barcellona che, con il suo Piano strategico "Ciutat Cuidadora", intende promuovere un altro modo di organizzare socialmente la cura attraverso il raggiungimento di tre obiettivi principali: a) riconoscere la cura come parte centrale della vita socio-economica della città; b) promuovere la corresponsabilità di tutti gli attori sociali; c) ridurre le disuguaglianze sociali e di genere; v. <<https://www.barcelona.cat/ciutatcuidadora/es/ciudad-cuidadora/estrategia/programas-y-acciones>> (07/2023).

³ Collettivo inglese nato nel 2017 come gruppo di studio e lavoro interdisciplinare sui temi della cura.

2. Spazi di accoglienza, socialità e condivisione come pratiche di cura

In questo paragrafo vengono analizzate, senza intenti di comparazione, due pratiche che possiamo definire di cura, in quanto incentrate sul riconoscimento e soddisfacimento dei bisogni della collettività, o di una sua parte, che – sebbene ancora non pienamente sviluppate – hanno dato luogo a spazi urbani di relazione, presidio e condivisione.

Nello specifico verranno analizzati: uno spazio collettivo, “iMorticelli” a Salerno, che ambisce ad essere un punto di riferimento per la comunità attraverso processi collaborativi e attività didattiche, culturali e di ricerca; e il *Centro LGBTQIA+* Prato come spazio di relazione e presidio sul territorio per tutto quanto connesso alle tematiche *genderqueer*.

2.1 iMorticelli: un Punto di Comunità

Il primo caso studio analizzato riguarda un progetto di ricerca/azione, *iMorticelli*, sviluppato nella città di Salerno con l’obiettivo di sperimentare un percorso metodologico per trasformare un edificio abbandonato in un uso temporaneo dello spazio per la comunità.

Nel progetto, ideato da un gruppo di giovani architetture, sono stati sperimentati processi collaborativi tipici dei *Living Lab* (LL), identificando tale modello come un ecosistema centrato sui fruitori basato su un approccio sistemico di co-creazione che integra processi di ricerca e innovazione in comunità e contesti di vita reale. Questi processi spesso si manifestano a partire dalla concreta sperimentazione sul territorio, individuando luoghi abbandonati, attivando reti e soprattutto coinvolgendo figure multidisciplinari, professionisti, cittadini e amministrazione comunale.



Figura 1. Blam-strategieadattive, un'immagine di *iMorticelli* tratta dal profilo ufficiale Facebook del collettivo.

La genesi. Il progetto è stato avviato nel Marzo 2018, durante lo sviluppo di una Tesi di laurea, trasformata poi in un *Creative Living Lab* grazie alle promotrici dell’iniziativa, un’Associazione Promozione Sociale di tre giovani architetture, il collettivo Blam-strategieadattive.⁴

⁴V. <<http://www.blamteam.com>> (12/2023).

Il progetto prevede la riapertura dell'ex-chiesa cinquecentesca di San Sebastiano del Monte dei Morti, costruita nel 1530, sconsacrata e successivamente abbandonata nel 1980. La chiesa, di proprietà comunale e ora in affitto, è un ex-battistero, posto su un asse che fa da cerniera tra la parte sud del centro storico – attualmente adibita ad attività commerciali – e la parte nord – a carattere prettamente residenziale, con ampie attività turistiche dismesse e lontana dai principali flussi e servizi per i cittadini. In tal senso, l'analisi del contesto, delle sue potenzialità e dei suoi limiti, ha permesso di organizzare il processo decisionale, individuando in questo luogo un bene comune.

Le reti sul territorio. Per attivare questo bene comune il collettivo si avvale di diverse azioni a partire dalla comunità, stimolando percorsi di apprendimento, percorsi formativi ma soprattutto attivando nuove reti in collaborazione con università, scuole ed enti di ricerca; consentendo così di valorizzare spazi e riportarli alla pubblica fruizione. L'approccio metodologico del progetto individua quattro fasi principali:

- l'obiettivo principale è quello di comunicare e coinvolgere la comunità dall'inizio nell'attivazione del processo;
- l'edificio abbandonato diventa, grazie alla sua riapertura alla collettività, un vero evento per la comunità. Dopo una complessa fase di individuazione e di riconoscimento del luogo come un bene comune, è possibile innescare processi di cambiamento all'interno della comunità;
- nelle fasi di coprogettazione si individuano le diverse azioni di riuso che diventano occasione decisionale per individuare e sperimentare possibili usi del bene comune, rilevando scenari condivisi e producendo, al tempo stesso, nuove forme di capitale sociale, culturale ed economico nel contesto di riferimento. Ogni azione è caratterizzata dal coinvolgimento della comunità, inclusa in ogni fase dei processi e delle valutazioni;
- fondamentale è il controllo continuo del bene comune; le singole azioni consentono di individuare soluzioni che ne rendono il riuso sostenibile nel tempo.

L'attività. I beni comuni sono collettivi e la loro gestione dev'essere condivisa e (com-)partecipata, mai esclusivamente di qualcun*. Seguendo tale criterio le attività svolte dalle promotrici prevedono la coprogettazione con le realtà del territorio e con professionisti per rispondere ai bisogni delle comunità. Lo spazio ora è un luogo, stimolatore di nuove relazioni e risorse da e per il territorio. Le attività sperimentate sono molteplici, come:

- *workshops* di autocostruzione,
- assemblee di quartiere,
- *performances* teatrali,
- installazioni di arte contemporanea,
- *reading* di poesie,
- *hub* culturale,
- portineria *info-point* di quartiere,
- caffetteria sociale.

Tutte queste attività trasformano questo luogo in una "infrastruttura della condivisione" per i cittadini – indipendentemente dall'età, dal genere, dalla provenienza geografica, dalla classe sociale o dalla disabilità – *coinvolgendoli* in tutte le fasi di progettazione, pianificazione e gestione del bene comune.

L'obiettivo principale è quello di far diventare *iMorticelli* un modello replicabile per le amministrazioni comunali per diversi quartieri centrali, lavorando per creare una rete di beni comuni in cui gli spazi pubblici urbani restituiscono alla collettività un luogo in cui incontrarsi e socializzare, luoghi sicuri e accessibili per tutte e tutti. Favorire la crescita di una comunità che cura tutto ciò che è sottoutilizzato o abbandonato significa, infatti, anche attivare cicli rigenerativi di spazi e relazioni.

2.2 Il Centro LGBTQIA+ Prato: un presidio cittadino per la visibilità e l'inclusione del mondo queer

Il Centro – collocato in ambito prettamente urbano, al centro della città di Prato – rappresenta una pratica con un'impronta marcatamente *genderqueer*. Si tratta di uno spazio aperto autofinanziato e autogestito, nato nel 2022 con l'obiettivo principale di dialogare e sensibilizzare, garantendo visibilità anche politica e uno spazio sicuro per la collettività LGBTQIA+.

La visibilità e la rivendicazione della propria identità sono ritenute elementi chiave su cui puntare per l'integrazione progressiva delle minoranze e l'eliminazione delle discriminazioni. Con questa finalità il centro si è strutturato come uno spazio colorato e accogliente, dove la bandiera arcobaleno posizionata anche sul bandone rende immediatamente riconoscibile la *mission*. Si tratta di un luogo perfettamente integrato con la città, frequentato da persone *queer* e non solo.



La genesi. Il progetto prende avvio per volontà del Comitato Gay Lesbiche Bisessuali Trans + Prato che nasce come associazione transfemminista, intersezionale, antirazzista e antifascista nel 2008 – dopo tre anni circa di informalità – con lo scopo di aggregare le persone interessate a organizzare eventi o attività LGBT e di conferire piena dignità alla relativa comunità.⁵

Il Comitato, che per molti anni non ha avuto una sede propria ed è stato quindi costantemente ospite in altri locali, aveva necessità e desiderio non solo di dare vita a uno spazio proprio ma anche di poterlo localizzare in una delle vie più frequentate di Prato, in modo da garantire al progetto il massimo della visibilità.

Il Centro è infatti collocato in Via Santa Trinita – una zona di aggregazione, passaggio e passeggio, frequentata da persone di diverse origini che compongono la popolazione di una città multietnica come Prato – in pieno centro storico. La decisione di collocarlo proprio in quella strada nasce nel Giugno 2021, quando il Comitato aveva organizzato un importante evento LGBTQIA+, “Gnamo ai’ Praid” (“Andiamo al Pride” nel vernacolo locale), durante il quale molte attività commerciali si sono mostrate interessate e disponibili a sostenere l’attività. La centralità della via e l’accoglienza ricevuta durante la manifestazione sono state quindi decisive per la scelta di dove posizionare l’attività all’interno della città.

⁵Il Comitato è stato la prima realtà associativa a Prato a trattare questi temi e ancora prima di costituirsi associazione aveva organizzato diverse iniziative, tra cui la manifestazione “Prato città aperta” in Piazza del Comune, nel 2007, a seguito di un forte attacco alla comunità LGBTQIA+ che era stata descritta come pericolosa e pervasiva. In tale occasione sono stati celebrati dei matrimoni simbolici in piazza, parlando contestualmente di diritti civili e implementando attività antirazziste che hanno coinvolto anche la comunità cinese; v. <<http://www.facebook.com/centrolgbtqiaplusprato/>> (12/2023).

Da sinistra: **Figura 2.** La via centrale di passeggio in cui sorge il Centro LGBTQIA+ a Prato; **Figura 3.** Particolare dell'ingresso del Centro. Le foto sono delle autrici.

Il Centro nasce per essere uno spazio condiviso gestito da più soggetti: inizialmente c'era una collaborazione con un'altra realtà associativa legata al mondo *queer*, che però in questo momento non sta svolgendo le sue attività. Questo ha fatto sì che il Centro sia diventato di fatto la sede del Comitato Gay Lesbiche Bisessuali Trans + Prato. Ciononostante, esso mantiene il suo carattere 'aperto' verso altre realtà interessate, sottolineando l'importanza di mantenere al centro un'identità autonoma.

Le reti sul territorio. Il Centro, che ha un ottimo rapporto con il contesto urbano, in particolare con le attività commerciali della via, ha sviluppato numerose reti e sinergie sul territorio che lo configurano come un interlocutore privilegiato per le politiche territoriali in materia di tutela e inclusività del mondo *queer*.

Il comitato che gestisce il centro, oltre ad essere presente da tempo a tante manifestazioni o eventi LGBTQIA+ a carattere nazionale, come i principali Pride, collabora con le istituzioni regionali e locali.

Fa infatti parte del Tavolo regionale LGBTQIA+ – che esiste dal 2021, con l'obiettivo di rapportarsi con l'ente Regione Toscana in materia di progetti e politiche – e di quello cittadino.

I Tavoli e di conseguenza anche i membri, tra cui il Comitato, sono collegati inoltre a molteplici realtà regionali e nazionali che operano per l'inclusività e la tutela dei diritti civili, in particolare con: i) RE.A.DY, una rete nazionale che si occupa di finanziare e sostenere progetti che hanno come tema quello del sostegno delle persone LGBTQIA+; ii) Famiglie Arcobaleno, un'associazione di genitori omosessuali finalizzata a scardinare molti dei pregiudizi rispetto alla genitorialità LGBTQIA+; iii) AGEDO, un'associazione di genitori, parenti e amici di persone LGBTQIA+, che ha l'obiettivo di aiutare i genitori nel percorso di *coming out* dei figli e delle figlie e che si adopera per promuoverne i diritti civili e i cambiamenti sociali; iv) il Collettivo Queer Riot, che si occupa di fornire informazioni corrette sulla comunità LGBTQIA+ e combattere i pregiudizi; v) Giovani Democratici; vi) l'associazione Love My Way Firenze, che porta avanti attività di promozione sociale su temi che riguardano i diritti civili, principalmente legate all'ambito LGBTQIA+ e ha implementato uno sportello legale e uno psicologico; vii) Ireos Firenze, che promuove la cultura e la storia LGBTQIA+, la lotta all'omofobia e alla transfobia.

Le attività. L'attività principale è quella di essere un presidio sul territorio per dare visibilità alla comunità LGBTQIA+ e un punto di ascolto e di scambio alla pari, per fornire aiuto e supporto a tutte quelle persone che hanno necessità di un confronto su questi temi. È un luogo di incontro, riunione ed elaborazione per tutte le persone che vogliono impegnarsi per una società più libera, contro ogni tipo di discriminazione ed esclusione. Il Centro svolge inoltre la funzione di mediazione tra chi necessita di consulti specialistici e i professionisti del territorio,

e organizza, anche se non in modo continuativo, momenti ludici e molteplici attività culturali e di sensibilizzazione quali:

- cineforum
- serate a tema LGBTQIA+
- attività didattiche nelle scuole
- serate di confronto politico e culturale.

Attualmente il Comitato, ritrovatosi da solo a gestire il Centro, non riesce a garantire aperture continuative durante la settimana, e per questo si pone per il futuro prossimo di:

- allargare il partenariato di gestione, in modo da aprire più spesso e svolgere più attività;
- coinvolgere e sensibilizzare sempre più la cittadinanza e le istituzioni relativamente al mondo *queer*;
- continuare a svolgere una funzione di presidio sul territorio.

Il Centro si pone dunque in un'ottica di condivisione, confronto e accoglienza aperta alla città e al lavoro per la promozione di politiche affermative (BRAIDOTTI 2014): quelle micropratiche della quotidianità che mirano al cambiamento dell'immaginario sociale e alla costruzione di modi di vita sostenibili nel lungo periodo. Si tratta di un altro tipo di "infrastruttura della condivisione" che, tuttavia, condivide con il caso di Salerno la creazione di relazioni e reti territoriali, il coinvolgimento, l'apertura al territorio.

3. Conclusioni

I casi analizzati mettono in evidenza come le quattro qualità morali dell'etica della cura individuate da Joan Tronto – attenzione, responsabilità, competenza e reattività – debbano interrelarsi, prestando particolare attenzione ai bisogni dell'altro e della collettività e attivando nei cittadini nuove responsabilità di cura e solidarietà reciproca, terreno fertile sul quale accrescere il senso di comunità di un luogo. Tali pratiche costruiscono 'luoghi aperti' immaginati come risposta ai bisogni della collettività, o di parte di essa. Questi spazi rappresentano non solo luoghi fisici dove vengono svolte delle attività di interesse e di crescita personale ma si configurano come spazi di comunità e presidio nella città, creando relazioni e generando trasformazioni materiali e immateriali sul territorio.

Queste azioni consentono di dare una risposta alla crisi della cura e al contempo di incentivare la formazione di comunità sensibili, interessate a costruire spazi che generano relazioni e stimolano la collettività a pratiche di cura.

Le pratiche di cura analizzate sono interessanti in quanto riprendono il concetto di *caring democracy*, che rappresenta un elemento centrale per mettere in atto l'inclusione sociale e la partecipazione collettiva alle decisioni. Esse possono essere definite a buon diritto "infrastrutture della condivisione" e prefigurano quindi un modo attraverso cui materializzare e 'fare atterrare' le politiche della cura.

Queste riflessioni evidenziano come sia necessario implementare nuove politiche di gestione della cura per una democrazia più inclusiva, estesa dalla sfera politica a quella economica, sociale e culturale, e prevedere dei luoghi per le comunità di cura.

Questa auspicabile prospettiva di politicizzazione della cura consentirebbe di andare nella direzione di un soddisfacimento dei bisogni sociali attraverso un lavoro collettivo caratterizzato da forme egualitarie di processo decisionale, nonché di rendere visibili le pratiche di cura e di valorizzarle come attività fondamentali che danno senso alla vita; ciò consente inoltre di non percepire le relazioni di cura come oppressive, quindi imposte dall'alto, bensì come connessioni emotive.

In questo senso, la risposta alla crisi della cura non può che partire dall'incentivazione di pratiche virtuose che creino non solo sistemi di benessere ed eque relazioni sociali (LEDER ET AL. 2019; RAP, JASKOLSKI 2019) ma anche spazi di cura che diventano beni comuni.

Riferimenti

- ANCI - ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI D'ITALIA (2019), *La conciliazione dei tempi di vita e le politiche sociali dei Comuni*, <<https://www.anci.it/wp-content/uploads/Quaderno-1-La-conciliazione-dei-tempi-di-vita.pdf>> (12/2023).
- BERSANI M. (2023), *La rivoluzione della cura. Uscire dal capitalismo per avere un futuro*, Edizioni Alegre, Roma.
- BRAIDOTTI R. (2014), *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.
- BROTTO S. (2013), *Etica della cura. Una introduzione*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- CLEMENT F., HARCOURT W., JOSHI D., SATO C. (2019), "Feminist political ecologies of the commons and commoning", *The Commons Journal*, vol. 13, n. 1, pp. 1-15.
- FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.
- FISHER B., TRONTO J.C. (1990), "Toward a feminist theory of care", in ABEL E.K., NELSON M.K. (a cura di), *Circles of care. Work and identity in women's lives*, State University of New York Press, Albany.
- FRAGNITO M., TOLA M. (2021), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- FRASER N. (2017), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- LEDER S., SUGDEN F., RAUT M., RAY D., SAIKIA P. (2019), "Ambivalences of collective farming. Feminist political ecologies from the Eastern Gangetic Plains", *International Journal of the Commons*, vol. 13, n. 1, pp. 105-129.
- PISELLI F. (2012 - a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- RAP E., JASKOLSKI T. (2019), "The lives of women in a reclamation project. Gender, class culture and place in Egyptian land and water management", *International Journal of the Commons*, vol. 13, n. 1, pp. 84-104.
- THE CARE COLLECTIVE (2020), *The Care Manifesto. The politics of interdependence*, Verso Books, London.
- TRONTO J.C. (1993), *Moral boundaries. A political argument for an ethic of care*, Routledge, London.
- TRONTO J.C. (2013), *Caring democracy. Markets, equality, and justice*, New York University Press, New York.

Elisa Butelli is PhD in Architecture, curriculum in Urban and regional planning. Her main fields of research are urban bioregion and sustainable food planning. Member since 2012 of the Territorialist Society and Co-ordinator since 2021 of the "Biodiversamente Piana" Food community, she is part of the editorial staff of Scienze del Territorio.

Antonietta Izzo holds a degree in Planning from the IUAV University of Venice; she obtained a European Master in Planning and Policies for the city, the environment and the landscape from the Universidade Técnica de Lisboa. She works on participatory planning for the enhancement of inland areas.

Maria Visciano, architect, received in 2021 her master's degree in Urban design from the "Federico II" University of Naples. She is particularly interested in regional and urban design, focusing on competitions related to architecture and public spaces.

Elisa Butelli è PhD in Architettura, curriculum in Progettazione urbanistica e territoriale. I principali campi di ricerca sono la bioregione urbana e la pianificazione alimentare sostenibile. Componente dal 2012 della Società dei Territorialisti/e, e Coordinatrice dal 2021 della Comunità del cibo "Biodiversamente Piana", fa parte della Redazione di Scienze del Territorio.

Antonietta Izzo è laureata in Pianificazione presso l'Università IUAV di Venezia; ha conseguito il Master europeo in Pianificazione e Politiche per la città, il territorio e l'ambiente presso l'Universidade Técnica de Lisboa. Si occupa di progettazione partecipata per la valorizzazione delle aree interne.

Maria Visciano, architetta, nel 2021 ha conseguito la laurea magistrale in Progettazione urbana presso l'Università di Napoli "Federico II". Si occupa con particolare interesse di progettazione territoriale e urbana, concentrandosi su concorsi di architettura e relativi a spazi pubblici.